

SUL FILO DELLA MEMORIA.  
LIDIA BECCARIA ROLFI E GERMAINE TILLION:  
L'INCROCIO DI DUE DESTINI



SUL FILO DELLA MEMORIA.  
LIDIA BECCARIA ROLFI E GERMAINE TILLION:  
L'INCROCIO DI DUE DESTINI

*...E adesso la mia memoria  
è sangue e inchiostro  
su un foglio bianco*

V.S.

Con il contributo della



L'incrocio di due destini: due figure femminili di alto valore morale, una audace staffetta partigiana e una ferrea militante dei diritti dell'uomo nel mondo. Lidia Beccaria Rolfi e Germaine Tillion, deportate di Ravensbrück, testimoni per diritto e dovere di una lucidità pietosa, penetrata nella memoria umana e storica.

La nostra Associazione, proprio in un periodo povero di valori e di ideologie sociali, ha inteso ripercorrere la vita delle due donne che hanno vissuto sulla propria carne una storia che sanguina, senza mai rinunciare al futuro.

Militanti tenacemente convinte dell'unità della specie umana (*è sul cuore che conviene puntare, Germaine Tillion*) sostenitrici della necessità che la prima forma di resistenza contro qualunque barbarie sia la conoscenza, con indomabile fierezza hanno lasciato in eredità la testimonianza di vite luminose e pagine intense per vigilare sulle coscienze e sull'avvenire del mondo.

Con orgoglio abbiamo raccolto il loro messaggio e con fiducia lo trasmettiamo.

Esprimiamo la nostra gratitudine ad Aldo Rolfi, al Comune di Mondovì e a tutte le associazioni che hanno creduto nell'iniziativa.

Il Consiglio Direttivo  
Associazione Culturale "Gli Spigolatori"  
[www.spigolatori.it](http://www.spigolatori.it)

Piergiorgia Oderda

*Intervista a Lidia Rolfi su Provincia Granda del 9  
aprile 1993.*

*Lidia, tu sei diventata la reduce, la sopravvissuta, la salvata. Come ti vede la gente in questo ruolo? Ti accetta o ti rifiuta?*

Sarebbe interessante chiederlo alla gente. Io posso dirti quello che percepisco: a tanti questi discorsi danno fastidio. Perché li costringono ad affrontare argomenti che preferirebbero evitare, li costringono a porsi delle domande sul razzismo, sui diversi, sulle scelte proprie e altrui. Vedo che per tanti è addirittura difficile parlare di quello che sta accadendo in Bosnia, nonostante le notizie terrificanti dei telegiornali.

*Che cos'è? Egoismo? Paura?*

Egoismo, soprattutto. Non è ancora arrivata la paura. Quella l'hanno provata in molti con l'invasione degli albanesi, che poteva disturbare il tran tran quotidiano, mentre i bosniaci sono lontani, stanno morendo sul loro territorio. E allora si preferisce non pensare a queste cose, non arrivare a una riflessione approfondita.

*Per te allora razzismo è egoismo?*

Anche. Non solo, ma anche. Quando te la prendi con il diverso, questo è razzismo. Sei razzista quando cominci a considerare diversi quanti ti disturbano con i loro comportamenti, con le loro idee. Parte di lì il razzismo: nella Germania nazista Hitler, mandato al potere con libere elezioni, cominciò dopo due mesi a costruire campi per rinchiodervi i diversi. Che erano quelli che non la pensavano come lui.

*E chi sono i diversi oggi?*

Sono quelli di allora, tutti coloro che hanno idee differenti dalla massa e un comportamento non accettato dalla gente perbene. E i più razzisti sono i meno abbienti, quelli che hanno paura di chi è più povero di loro.

*Credi che questo nuovo razzismo stia mettendo radici?*

Purtroppo sì. Perché non dobbiamo pensare soltanto alle punte estreme, ai naziskin, ma a tutta la massa degli indifferenti che li sta a guardare e non li condanna più.

*Ecco, l'indifferenza: può essere l'anticamera del razzismo?*

Indubbiamente sì. Se non prendi coscienza dei problemi reali che esistono e cerchi un capro espiatorio su cui scaricare la colpa di quanto ti disturba, hai già sceso il primo scalino verso il razzismo. Può darsi che in Italia non siamo antisemiti, come sostengono in molti, però è anche vero che gli ebrei da noi non costituiscono un problema. Ma se andiamo a vedere il comportamento della gente col marocchino che disturba, constatiamo una reazione generalizzata di insofferenza, di rifiuto. Eppure con questa gente dobbiamo cominciare a convivere, perché fra non molti anni, che lo vogliamo o no, la nostra società diventerà multi razziale, con più religioni, con culture diverse, come quella americana. È un fenomeno che non possiamo assolutamente fermare, quindi dobbiamo imparare a conviverci: o si verificheranno esplosioni di violenza razziale e religiosa del tutto incontrollabili. Dobbiamo porci il problema, per verificare se siamo pronti ad accettarli o se pensiamo di isolarli.

*Tu pensi che la maggioranza voglia isolarli?*

Tanti dicono: per certa gente ci vorrebbe il campo di concentramento.

*L'hai sentito dire qui?*

Non qui, qui parlo molto poco.

*Perché?*

Perché non mi interrogano, e io parlo con chi mi interroga.

*Com'è che qui non ti interrogano, visto che ti hanno interrogato anche Antenne Deux e la BBC?*

Perché la gente o non vuol sapere, o pensa di sapere già tutto, o pensa che non sia importante saperlo.

*Non dev'essere stata facile la tua vita di reduce, di testimone, a Mondovì.*

No, è stata molto difficile: soprattutto i primi tempi ho avuto grossi problemi di reinserimento. La gente usciva da anni di guerra, anni duri per tutti, non solo per chi era stato in lager, e aveva voglia soltanto di dimenticare. Dei lager non si sapeva nulla, prima, e comunque è diverso raccontare la guerra, la stessa ritirata di Russia: perché la gente capisce cosa vuol dire camminare nella neve, essere congelato, sono cose comprensibili anche da chi non le ha provate. Ma raccontare la disumanizzazione dei lager non aveva termini di confronto.

*Quanto ti è costata la tua scelta di raccontare?*

Mi ha fatto soffrire all'inizio, perché mi accorgevo che potevo raccontare quel che volevo, come volevo, e difficilmente ero creduta. Questa è la tragedia, di vedere negli occhi della gente che ti ascolta il dubbio.

*Anche perché la gente avrà pensato che te la sei voluta.*

Questo è quanto si dice a una donna quando si occupa di cose che non sono tipiche delle donne, soprattutto poi allora, in un paese fascista e quindi maschilista.

*Ti è mai capitato di trovare qualcuno che abbia messo in dubbio la tua esperienza, con le battute tipiche che si fanno alle donne?*

Oh già, soprattutto nei primi tempi era l'unica battuta che sentivo. La gente non sapeva, allora, e pensava che io mascherassi chissà che cosa. Mi riusciva difficile far capire che le donne in lager erano dei numeri e in quanto tali non avevano più sesso e potevano essere usate per qualsiasi tipo di lavoro. Per l'altra faccia cui tutti alludono, quella del sesso appunto, era difficile far credere che per tale funzione si trovavano parecchie volontarie, fra le prostitute deportate in quanto diverse, e si sa che in questo settore le volontarie sono le prestatrici d'opera migliori.

*Come hai fatto a convincere la gente?*

Non so se si sia convinta, non lo so. Soprattutto la gente della mia generazione. Forse avrei dovuto piangere e non l'ho mai fatto. Ho avuto una vita normale di moglie, di madre, di lavoro, anche di divertimento. E non ho mai assunto il ruolo di vittima.

*Ma se non sei una vittima, che cosa sei?*

Una testimone, per diritto e dovere. Parlo nelle scuole, e i giovani mi ascoltano. Ho scritto nel 1978 un libro, che ha avuto ottime critiche, ma solo dalle donne. Fior di giornaliste, da Miriam Mafai a Lietta Tornabuoni, ma sempre donne. Evidentemente le cose delle donne non interessano gli uomini.

*È possibile che il tuo ruolo di testimone sia meno accettato perché sei donna?*

Certamente sì. Primo Levi diceva di me: la mia amica Lidia Rolfi ha due colpe, essere donna ed essersi occupata di politica. eppure occuparsi di politica in senso lato, occuparsi della polis, dovrebbe essere un dovere di tutti i cittadini. Se tutti l'avessero fatto, non saremmo arrivati alla drammatica situazione di oggi.



*Politica è dunque, anche questo convegno sul razzismo. Ma tu credi che la gente abbia voglia di ascoltare queste cose?*

Questa è una domanda da dieci milioni. Non so se la gente abbia voglia di ascoltare, vedremo quanti verranno. Ma è chiaro che bisogna cominciare a riflettere, perché il tarlo del razzismo rode la nostra società, e per combatterlo bisogna capire che il razzismo è offendere l'uomo o lasciare che venga offeso. Se siamo persone civili, dobbiamo preoccuparci del rifiuto, delle offese arrecate ad altri esseri umani, altrimenti diventiamo indirettamente complici. Come indirettamente complice era il popolo tedesco quando diceva di non sapere dei lager. E non era vero.

Piergiorgia Oderda

*Se questa è una donna“ Cuneo Provincia Granda”  
aprile 1996*

Giovane maestra diciottenne in Val Varaita, Lidia ripudiò il suo passato di Piccola Italiana e la sua educazione fascista entrando nella Resistenza come staffetta della XV brigata Garibaldi “Saluzzo”. Arrestata nell’aprile 1944, venne deportata il 30 giugno nel campo di sterminio di Ravensbruck, da cui uscì il 26 aprile 1945.

Questa storia la conosciamo bene. Lidia l’ha affidata al libro *Le donne di Ravensbrück*, scritto a quattro mani con Anna Maria Bruzzone e pubblicato da Einaudi nel 1978: un libro fondamentale, che descrive la deportazione nel lager di Ravensbrück di cinque prigioniere politiche italiane, ma non si limita al racconto memoriale, perché conduce una ricerca e una riflessione approfondita sui lager come fenomeno storico, frutto del perverso legame fra ideologia, potere politico e potere economico, evidenziando su questo sfondo la specifica condizione femminile.

Ma come visse, Lidia, offesa dal lager, il suo ritorno, il reinserimento nel piccolo mondo monregalese che l’aveva data perduta? Male, molto male. Tanto più sospetta appariva una testimonianza femminile. Lidia tentava di parlare ma difficilmente veniva creduta. Leggeva, negli occhi della gente che la stava ascoltando, il dubbio, avvertiva l’inconscio pensiero: se l’è andata a cercare, se fosse stata a casa come le altre, certe cose non sarebbero accadute. E poi le illazioni pruriginose e malevole, che hanno avvelenato il ritorno di tante sopravvissute: chissà come e perché si è salvata. Doveva per forza entrarci il sesso, riusciva difficile ai benpensanti credere che una donna deportata fosse soltanto un numero, carne da lavoro e basta.

Quante umiliazioni, quanto dolore. Lidia l’ha raccontato, infine, nel libro *L’esile filo della memoria*, edito da Einaudi proprio negli ultimi giorni del gennaio ’96 in cui lei moriva. Ma erano stati neces-

sari tanti anni di decantazione perché Lidia riaffrontasse e, chissà, esorcizzasse la durezza di quel ritorno.

Aveva scelto il silenzio, la giovane reduce. E la salvezza di una vita qualunque: l'insegnamento, il matrimonio, un figlio. Alla disperata ricerca di quella normalità che il lager aveva negato e distrutto. Ma come si può dimenticare? La deportazione a vent'anni, l'abisso della disumanizzazione, le piaghe interiori, i fantasmi che t'assillano. No, non potrai mai più essere quella di prima. Lo dice Lidia stessa, nel finale del suo libro: "Per un po' mi illusi di aver cacciato i fantasmi, di aver cancellato la memoria, ma non fu così".

Che fare, di queste ossessioni? Molti dei salvati hanno cercato di rimuoverle e in molti hanno infine ceduto alla disperazione. Dev'essere una ben tragica battaglia interiore quella che ti fa sentire colpevole di essere vivo, mentre tanti, troppi altri sono stati sommersi. Dev'essere una fatica disumana quella di reinserirsi tacendo, come se nulla fosse stato.

E Lidia infine non tacque più. Venne la prima mostra sulla deportazione, a Torino, nell'inverno del 1958, e fu uno choc salutare per l'Italia che non sapeva; vennero i primi colloqui con i giovani, e l'amicizia con Primo Levi. Lidia comprese il dovere della testimonianza. Lei, che non aveva mai parlato in pubblico, imparò da Levi come affrontare il racconto di una tragedia di cui tutti o quasi erano all'oscuro. Rendendosi conto che anche fra gli uomini di cultura la conoscenza di ciò che era accaduto in Germania era quanto meno frammentaria. Lidia cominciò a studiare e a documentarsi: su testi stranieri, soprattutto, e alla scuola di Levi, del suo libro *Se questo è un uomo*.

Quando, con la rivoluzione studentesca del '68, cominciarono le assemblee, erano gli studenti a invitare i deportati, per chiedere, per imparare. Ma Lidia era sulla breccia ormai da tempo. Aveva conosciuto Dino Fresia, un commerciante cuneese deportato a Flossenbürg, e la sua associazione "Cuneo brucia ancora", aveva preso parte a conferenze, allestiva mostre, organizzava pellegrinaggi ai campi di sterminio. Si era buttata nel giornalismo, collaborando alla "Sentinella delle Alpi" di Cuneo" e poi al "Dialogo" di

Fossano: parlava della condizione femminile e del Vietnam, della ribellione studentesca e dell'obiezione di coscienza, delle dittature in Grecia e in Spagna e dei neri d'America, con quella sua passione civile di socialista non ortodossa, difficilmente inquadrabile dentro schemi di partito.

Quando "La Sentinella" e poi "Il Dialogo" cessarono le pubblicazioni, Lidia impiantò a Mondovì un suo giornale, "Il Quartiere" che uscì dal '71 al '75: anni splendidi per chi allora aveva vent'anni e trovava in Lidia una maestra di vita. Domenico Romita era il direttore, ma Lidia era l'anima del giornale, la redazione era la sua casa, sempre aperta. Da Lidia si andava in tutta semplicità, sempre ben accolti. Si parlava di tutto, si mangiava, si faceva politica, stretti intorno all'ideale di una sinistra unitaria che superasse i vecchi ideologismi.

"Il Quartiere" fu la palestra dei giovani di sinistra che combattevano per un mondo migliore. E il punto di riferimento era sempre lei, Lidia, maestra socialista, formatrice di coscienze, concreta, asciutta, mai in cattedra, perché i suoi non erano valori predicati, ma vissuti. Una donna di forte moralità, che procedeva per la sua strada, incurante dei pettegolezzi che fiorivano intorno a quella sua casa sempre aperta, a quei giovani che le si stringevano intorno. Femminista ante litteram, era probabilmente nata nel momento sbagliato e nel posto sbagliato.

Primo Levi diceva di lei: "La mia amica Lidia Rolfi ha due colpe: essere donna ed essersi occupata di politica". Non la capivano, a Mondovì, la sua esperienza partigiana continuava ad essere messa in dubbio dalle chiacchiere malevole.

E fu per lei una grande consolazione il ritrovamento negli archivi, grazie a Michele Calandri, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza, dei documenti che attestavano la sua cattura a Sampeyre in quanto partigiana: un certificato di autenticità, un risarcimento tardivo per tante incomprensioni da parte dei partigiani stessi. ma Lidia aveva ormai trovato comprensione e attenzione nelle coscienze più schiette. I giovani che incontrava credevano alla sua testimonianza, imparavano da lei la tragedia della storia. E Lidia

finì per dedicarsi anima e corpo a questa istruzione delle giovani generazioni: attraverso il suo libro *Le donne di Ravensbruck*, attraverso seminari, convegni, viaggi ai campi di sterminio, soprattutto incontri con le scuole. Senza risparmiarsi mai, con generosità totale, perché sentiva bruciare in sé l'imperativo della testimonianza. La chiamavano da tutte le parti, e lei andava. Era diventata nel frattempo amministratrice comunale e vicesindaco di Mondovì, ma soprattutto si sentiva una testimone: per diritto e per dovere. Sola sul palco, senza immagini, senza musica, con il semplice uso della parola, una parola oggettiva e terribile nella sua essenzialità, Lidia raccontava ai suoi giovani ascoltatori la storia del razzismo nazista: dai campi di rieducazione in cui si rinchiusdevano gli oppositori e i "diversi" (zingari, omosessuali, testimoni di Geova...) all'elaborazione della "soluzione finale" contro gli ebrei nei campi della morte studiati scientificamente da tecnici e ingegneri, per arrivare infine ai campi di lavoro, quando la Germania in guerra ebbe bisogno di manodopera industriale, e allora ebrei e deportati politici condivisero il destino deciso da una circolare ministeriale: "La morte dei detenuti deve venire per mezzo del lavoro".

Lidia raccontava la disumanizzazione, la morte per sfinitimento, per sperimentazioni pseudoscientifiche, per gas: e le sue parole incidavano come pietre il silenzio sgomento dei suoi giovani ascoltatori, s'imprimevano nelle loro coscienze. Tanti, tantissimi giovani hanno applaudito Lidia e l'hanno amata e non la dimenticheranno. Proprio questo lei voleva: che la memoria resti viva e renda vigili le coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta più.

Quanto tutto questo le sia costato in termini personali non è dato sapere. Si può intuirlo fra le righe del suo ultimo libro: son passati gli anni, ma i traumi del corpo e dell'anima bruciano come allora. E tuttavia Lidia li racconta, anche se fanno male, anche se sarebbe preferibile seppellirli nel profondo, per non soffrire più. forse li ha esorcizzati proprio parlandone, testimoniando perché l'orrore non abbia a ripetersi. Ma non aveva ancora detto tutto. Restano montagne di pagine inedite, a casa di Lidia. Sarà presto pubblicato un libro, già pronto, sulla condizione dei bambini nei lager.

Generosa fino alla fine, Lidia aveva creato un gruppo di reciproco aiuto fra donne malate di cancro: numerose cassette registrate attendono di essere trascritte e di raccontarci l'ultima battaglia di questa donna formidabile e unica. Tutt'altro che esile, nella memoria che ci ha lasciato.

Giuliana Bagnasco

*Lidia Beccaria Rolfi-Bruno Maida*  
*“Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini”*

Anche Lidia Rolfi, come Primo Levi, ha scritto i suoi libri”per conto terzi”, per testimoniare e parlare in nome di chi non ha potuto farlo. Il silenzio è complice del male, per evitare la complicità è doveroso conoscere, anche se la conoscenza delle atrocità comporta prezzi altissimi di angoscia, di impotente disperazione.

Del resto non si uccide solo dimenticando, anche cambiando registro e occupandosi d'altro, perciò l'obbligo morale del ricordo è consegnato al lettore affinché possa gettare lo sguardo sull'orrore in un presente ancora gravido di insidie e di pericoli. Il tempo rischia di sbiadire il passato e la conoscenza si affievolisce con l'estraneità dei giovani o la sovrapposizione alla memoria dei reduci di visioni semplificatrici, fasulle o ambigue. Testimoniare è dunque contrastare non tanto un vuoto di memoria quanto un pieno di immagini che vengono dai libri, dai film, da automatismi mentali vecchi e nuovi. Il libro di Lidia e di Maida è insieme dono di memoria e di racconto dove la testimonianza diretta o raccolta assume significato e forma col tono grave di una deposizione di fronte al tribunale della Storia, dei contemporanei, delle nuove generazioni.

I bambini di cui si parla sono precipitati nel buco nero del niente, le loro storie non sarebbero esistite se Lidia non avesse dato con voce pietosa un risarcimento, tenero come una carezza, ai piccoli dagli affetti traditi. I bambini scivolati nelle crepe più atroci della storia ammoniscono che la cultura dell'amnesia e del negazionismo non può passare. La ricostruzione rigorosa, documentata, corredata da una ricca bibliografia, è finalizzata ad

individuare i momenti cruciali della deportazione e dello sterminio dei piccoli dell'Olocausto, evento unico della nefandezza umana. La negazione dell'amore per la loro innocenza, dice Primo Levi nella memorabile prefazione, non riguarda solo il destino dei piccoli il cui valore biologico veniva ritenuto scarso (ebrei, zingari, slavi), ma la violenza si è estesa ai figli di puro sangue ariano e tedesco. La tragedia dei bambini europei, maturata dal 39 al 45, è attraversata con un dolore intenso ed incredulo che lacera e sconvolge aprendo ferite non più rimarginabili. La potestà dell'adulto sul bambino è antichissima, ma l'orrore dell'infanzia negata trova per la prima volta un'eco tragicamente originale. Il libro di Lidia Rolfi, restato chiuso nel cassetto per tanti anni, ha trovato in Bruno Maida il curatore capace di continuare il lavoro dopo la scomparsa dell'autrice. Almeno due milioni di bambini, secondo un calcolo prudente, dice Maida, sono stati uccisi dai nazisti. Ma i crimini del nazismo sono stati persino più ampi dello sterminio nei Lager, in seguito all'ideologia della razza pura. I depositari della purezza ariana sono stati a loro volta vittime di terribili violenze, proprio quando per "gli indesiderabili" si perpetrava la soluzione finale.

Vennero infatti create cliniche per la procreazione forzata e centri per il rapimento dei bambini germanizzabili strappati alle famiglie (Il Lebensborn) in Boemia, Polonia, Ucraina, il tutto abbinato confusamente alle pseudo mistiche e pseudo storiche ossessioni di Himmler. Molti piccoli "germanizzati" vennero affidati a famiglie tedesche che si impegnavano a cancellare il loro passato, i loro ricordi. Non si conobbe mai il numero dei bambini rubati perché i genitori furono uccisi o deportati e le famiglie disperse. L'organizzazione del terrore partì nell'aprile del '33 con la persecuzione contro gli ebrei e l'istituzione di centri di Eutanasia dove i medici uccidevano i bambini disseminati negli istituti del territorio tedesco e austriaco. Il grande Reich diviene un immenso Lager con 10.00 campi di lavoro, di rieducazione, di sterminio. Orde lacere di piccoli trafficanti affamati mendicano



in massa. Pur se le testimonianze non sono state scelte sulla base della ferocia di ciò che riportano, l'ordinarietà terrificante le rende emblematiche.

Una piccola di quattro anni tenta di sgattaiolare tra le guardie per procurarsi un pezzo di pane al di là del reticolato. La sentinella la chiama, la piccola si aggrappa ai suoi stivali chiedendo grazia, per tutta risposta il nazista le spara sui piedini. Nel ghetto di Varsavia un tedesco vede un gruppo di bambini dispersi, piangenti ed affamati, dapprima offre loro caramelle, quando il pianto è sedato li uccide uno dopo l'altro.

Nell'inferno di Auschwitz ben 100 bambini, "Rei" di non raggiungere l'altezza minima prevista da Mengele, vengono mandati in una sola volta al forno crematorio. All'inizio del '43 giunge dalla Lituania ad Auschwitz un trasporto di soli bambini sottratti a forza alle loro case, una piccola di cinque anni, costretta a spogliare il fratellino di un anno per entrare nella camera a gas, all'avvicinarsi del capokomando lo allontana dicendo; "via, via, assassino morirà tra le mie braccia insieme a me"

La scena e le parole pronunciate inchiodano alla teologia della responsabilità.

Alla mappa dello sterminio si alternano le grida, le risate delle SS, i pianti disperati di bambini denudati a meno venti o trenta gradi sotto zero.

Le pagine si affollano di visetti pallidi di pena, di occhi dilatati dal terrore, di manine aggrappate spasmodiche ai reticolati. Infine è riportata l'intervista ad una fiumana triestina, Arianna Szorény, deportata a 11 anni, nel '44 con tutta la famiglia e rimasta sola. Al rientro, dopo nove anni di orfanatrofio, è costretta a dormire nei dormitori pubblici. Alla domanda di Lidia se avesse capito a quale destino stava andando incontro risponde: "certo, anche noi bambini sapevamo cosa voleva dire camera a gas e forno crematorio".

Libro terribile e fondamentale. Se non si riannodano i fili del

presente al passato si corre il rischio di non avere più futuro. Queste pagine dimostrano di essere, come dice Primo Levi, nutrimento vitale per chi si propone di vigilare sulle coscienze e sull'avvenire del mondo.

Giuliana Bagnasco

*A Lidia Beccaria Rolfi*  
*“L’esile filo della memoria” Ravensbrück,*  
*1945: un drammatico ritorno alla libertà - Einaudi*

Il 26 aprile 1945 è stato per Lidia Rolfi l’ultimo giorno di permanenza a Ravensbruck, vissuto con terrore e ansia spasmodica.

Le canzoni preparate dalle donne, in un lontano giorno d’estate intonano l’abbandono del Lager. La fiumana dei deportati si avvia verso l’ignoto in uno stato di torpore senza pensieri. Solo qualche memoria di famiglia affiora dalla nebbia dei ricordi. I Russi non sembrano liberatori, con le divise impolverate e gli stivali sporchi, piuttosto paiono soldati in fuga. Un sottofondo di voci che parlano di semina e di raccolti richiama giorni perduti di un tempo che si stenta configurare come futuro. Il senso di smarrimento cresce, mentre la marcia prosegue verso gli Americani. In un paesaggio monotono e triste si capisce che se la guerra è finita, la vita civile è ancora lontana. Quando finalmente il grumo di dolore si scioglie in pianto e Lidia comincia a raccontare, nell’apatia rassegnata di chi ascolta, coglie, insieme all’indurimento della guerra che ha rubato anche le curiosità, la sferzante resistenza dell’incredulità. I vari centri di raccolta ripropongono agli internati il complesso del prigioniero: la gara per procurarsi un frutto o un vestito, il miraggio dell’acqua, la lotta per il territorio, ma le notti di luna piena e il cielo pulito restituiscono l’incanto di una luce dimenticata che a Ravenbrück si stagliava sinistra intorno ai fuochi crematori. Nella lunga marcia di avvicinamento a Lubecca, ad Amburgo, la ricerca sui volti di tracce amiche si rivela vana, mentre si susseguono scene irreali di fantasmi che anelano una libertà perduta, tra l’odore caratteristico del Lager che permane nell’aria. Le odiose gerarchie si ripropongono, i trattamenti di favore sono riservati ai prigionieri

di guerra, l'ostilità malevola alle donne che sanno parlare di politica e di lotta partigiana. Infine il rimpatrio, reso augurale dalla notte stellata al Brennero, con un cielo tanto più luminoso di quello tedesco, poi, intossicato dal rifiuto dei passeggeri di un treno nei confronti di una donna cenciosa da relegare nel carro bestiame.

Al rientro, Lidia avverte il senso paralizzante di un'esperienza che non si riesce a raccontare perché le parole, incrostate dall'umiliazione, sopraffatte dal carico di morte che si portano dentro, non possono comunicare. Il desiderio di non sapere o di dimenticare condensa nella protagonista la reticenza e il pudore. La normalità sonnacchiosa della cittadina natale non ammette lo stravolgimento dei valori comunemente condivisi e preconfezionati. Anche in famiglia Lidia sente pungente la solitudine e si allontana dalle storie di casa, mentre nella sua memoria continuano a sfilare ricordi, nomi, atrocità. Soltanto il contatto con i bambini della scuola elementare le consente un bagno nell'autenticità, mentre le istituzioni scolastiche, improntate al regime poliziesco e censorio fascista, continuano a voler imbrigliare il suo spirito libero in una logica costrittiva e conformista. Gli interlocutori privilegiati restano i deportati, con loro si parla di Lager sperando invano di cancellare i fantasmi (Per un po' mi illusi di aver cancellato la memoria, ma non fu così).

Il filo della memoria di Lidia Rolfi non è stato esile. La sua scrittura ha l'impatto forte della testimone che con l'acutezza dello sguardo intellettuale, la profondità del giudizio etico, la lucidità pietosa con cui esprime il male, riesce a penetrare nella memoria umana e storica.

Mossa dallo stesso impulso morale di Primo Levi, nell'assolvere un debito nei confronti dei compagni non più tornati, ha documentato il Lager e il drammatico ritorno da Ravenbrück, il clima di incredulità, la matrice di tanti silenzi. Il suo raccontare denso di testimone e vittima che rifiuta approssimazione e sentimentalismo, ha ancorato questa pellegrina in viaggio verso

l'ignoto, dopo l'offesa, alle radici solide di una storia che sanguina ma non rinuncia al futuro. Le onde lunghe e nere di Ravensbrück giungono all'oggi per evitare inquinamenti revisionistici, ma il libro è in particolare l'espressione di una libertà vagabonda che ha voluto mantenere una speranza. Controllato dal pudore, ritmato da pause di silenzio, in una scrittura essenziale, rapida, risolutiva, ci ha consegnato il volto di un'Europa disintegrata ed insieme l'immagine di una donna che ha cercato una nuova volontà di vivere, si è affacciata alla libertà, ritrovandola all'estremo limite della miseria e dell'orrore.

*Germaine Tillion: la femme qui dit NON!*

Il y a dix ans, le 8 avril 2008, Germaine Tillion mourait, à 101 ans. Née en 1907, ses parents l'élèvent dans la certitude qu'elle fera de sa vie ce qu'elle voudra et exercera le métier de son choix. Passionnée par l'étude, par la découverte de l'Autre, différent et pourtant semblable, elle choisit l'ethnologie.

En 1934, à 27 ans, elle part en mission de recherche en Algérie, auprès des tribus berbères: les Chaouiñas. Démunis de tout, ils l'accueillent. Leur valeur première est l'honneur. Elle les écoute. Ils lui font confiance. Pénétrer dans leur culture est un entraînement pour ce qu'elle fera toute sa vie. Auprès d'eux, c'est l'humanité entière qu'elle comprend mieux.

Le 3 septembre 1939 les bergers, d'une montagne à l'autre, annoncent que la guerre est déclarée. Le 17 juin 1940, Germaine est en France. Elle a 33 ans. Elle entend à la radio le Maréchal Pétain qui demande l'armistice. Non ! C'est impossible ! Elle en vomit.

Elle entre en Résistance. Elle écrit et distribue des tracts sur la trahison du Maréchal Pétain, accumule des renseignements sur l'armée allemande et organise des évasions de prisonniers auxquels elle fournit de faux papiers. Certains évadés font un séjour dans la maison de sa mère: Emilie Tillion.

Boris Vildé poète, linguiste, ethnologue, devient le chef du groupe de Résistance du Musée de l'Homme. Germaine recrute, prend contact avec Londres. Mais dix de ses camarades sont arrêtés et condamnés à mort: 3 femmes et 7 hommes dont Boris Vildé.

Germaine Tillion tente par tous les moyens de leur sauver la vie, mais le 23 février 1942, les sept hommes sont fusillés au Mont Valérien. A partir de ce jour, son refus de la peine de mort est absolu. Désespérée mais déterminée, Germaine prend la direction

du groupe. Trahie, elle sera incarcérée. Sa mère Emilie est aussi emprisonnée à Fresnes.

Commence alors pour Germaine l'organisation de l'entraide, du partage des informations et des ressources. Dans la prison naissent des amitiés qui dureront jusqu'à la mort. Germaine prend des notes. Toute sa vie elle prendra des notes.

21 octobre 1943 elle part, avec ses camarades, pour Ravensbrück. Condamnées sous le régime NN: *Nacht und Nebel*: Nuit et brouillard, elles doivent disparaître sans laisser de trace.

Le camp de travail pour femmes de Ravensbrück est à 80 Km de Berlin. Elles sentent la mort dès l'arrivée. 132000 femmes tchèques, tziganes, allemandes, hollandaises, italiennes, françaises, russes, polonaises, espagnoles, sont réparties dans 32 blocs. Beaucoup sont des squelettes ambulants, pieds nus, au regard de fantômes. Selon le plan de Himmler elles sont là pour travailler jusqu'à la mort en mangeant le moins possible. Les inutiles seront exterminées.

Dépouillées de leurs vêtements, de leurs cheveux, on leur arrache tout ce qui était leur vie. Mais Germaine Tillion fera tout pour qu'elles gardent leur humanité. Sa mère arrive à Ravensbrück.

Germaine interroge et note, sans relâche : Pourquoi es-tu là ? Qui as-tu vu mourir ? Quels noms de SS connais-tu ? Elle veut constituer un témoignage.

Son calme, son humour, son courage, sont un soutien pour les jeunes filles qui l'entourent.

Le 2 mars 1945, sa mère est gazée. Le désespoir de Germaine est immense. *« Si j'ai survécu, dit-elle, je le dois d'abord au hasard, ensuite à la colère, à la volonté de dévoiler ces crimes et, enfin, à une coalition de l'amitié, car j'avais perdu le désir viscéral de vivre. »*

Survivante, elle est nommée représentante des déportées de Ravensbrück au procès de Hambourg. Comme Lidia Rolfi et beaucoup d'anciens déportés, elle témoigne pour que personne n'ignore

jusqu'où le nazisme, ce désastre moral, peut entraîner l'humanité. Elle est contre l'oubli. Elle écrira «Ravensbrück».

Pour Germaine Tillion la Résistance ne s'arrête pas à la fin de la guerre.

Après avoir combattu les ennemis extérieurs de la France, elle s'attaque à ses ennemis intérieurs: le racisme, le mensonge, l'injustice, l'inégalité. Dire NON! à la bêtise, à l'ignorance, aux abus du pouvoir, aux situations inadmissibles, est sa façon d'être.

Revenue en Algérie en 1954, elle tente de réparer cent ans d'abandon et d'apartheid en créant les Services Sociaux pour l'éducation du peuple algérien. Lors de la guerre d'indépendance d'Algérie, elle s'interpose, au péril de sa vie, entre les résistants algériens et l'Etat français. Elle a cinquante ans. Elle lutte contre la torture. Entre la guillotine et les combattants algériens il n'y a qu'elle, cette petite femme d'un mètre cinquante. Elle n'arrêtera pas la guerre mais elle sauvera beaucoup de vies.

Jusqu'à cent ans elle ne cessera de lutter pour améliorer la condition des femmes. Sa foi en l'éducation est immense. Pour elle, l'instruction est le pilier de la paix. Et l'égalité qui est, pour elle, la valeur suprême. Sans oublier la limitation des naissances.

*«J'ai de l'ambition pour l'humanité. Je voudrais qu'elle survive, qu'elle ne s'extermine pas elle-même.»* disait Germaine Tillion avec son sourire inoubliable.



Yvonne Fracassetti Brondino

*Germaine Tillion:  
etnologia e solidarietà al servizio dell'umanità*

Non è facile immaginare dietro la figura minuta e sorridente di Germaine Tillion, improntata alla bonomia e alla modestia, la tempra di una *grande dame* della Resistenza, anzi, di una ferrea militante dei diritti dell'uomo nel mondo. Siamo invece di fronte a una delle rare sopravvissute di Ravensbrück che, come Lidia Rolfi, assunsero e onorarono il “dovere di memoria” con una convinzione morale e una carica umana eccezionali: quelle di chi ha vissuto sulla propria pelle le sofferenze del lager e, dopo anni di lotta per non dimenticare, afferma ancora:

*Non posso non pensare che le Patrie, i Partiti, le cause sacre non sono eterni. Ciò che è eterno (o quasi) è la povera carne sofferente dell'umanità*

Germaine Tillion, che si rifiutò sempre di giudicare o di fare la morale agli altri, convinta che il percorso di ognuno è dettato dalle condizioni e dalle esperienze che ha potuto vivere, proveniva dalle esperienze più ricche e stimolanti del suo tempo: la scuola di etnologia di Parigi e il Musée de l'Homme. Questa scienza nascente che riunì gli intellettuali d'avanguardia del dopoguerra francese (per citarne alcuni: Claude Lévi-Strauss, Jacques Soustelle, Michel Leiris, Anatole Lewitsky, Boris Vildé), fu la culla in cui crebbe e si formò la giovane Germaine. Vi imparò il suo mestiere – studiare e capire il funzionamento di una società – e fece suo, senza ma e senza se, il principio radicale che rimase alla base del suo operare: tutte le culture e tutte le razze sono uguali. Non c'è quindi da stupirsi se il Musée de l'Homme, impegnato a dimostrare scientificamente l'uguale valore di tutti i popoli e a valorizzare ciò che è comune a tutti gli esseri umani e a tutte le civiltà, divenne la prima cellula della Resistenza francese contro il nazismo e il fascismo. Non c'è da stupirsi se i suoi membri, fortemente uniti dalla conce-

zione umanista della loro disciplina, furono i primi ad organizzare la Resistenza, fra i quali si distinse Germaine, e fra i primi a pagare con la vita.

La vita è fatta di incontri e esperienza, amava ripetere Germaine Tillion; ebbene, la vita le riservò prove all'altezza delle sue ambizioni culturali e umane: prima, dal 1934 al 1940, missioni di lavoro per studiare le tribù montane dell'Aurès algerino, da sola con una collega donna, *a quattordici ore da cavallo dall'ultimo villaggio segnato sulla carta*; e poi, al suo ritorno in Francia, la guerra, la resistenza e la deportazione.

All'istituto di etnologia, le avevano insegnato a lavorare: raccogliere documenti, intervistare, porre le domande giuste, osservare, classificare, assemblare le informazioni, connettere i dati per capire il funzionamento della società studiata. È quello che la giovane etnologa farà, senza tregua e con puntigliosa caparbieta in ogni ambiente, presso i montanari algerini come nel lager di Ravensbrück. Ma lo fa con qualità che non appartengono a tutti gli scienziati: l'umiltà e la compassione.

In un suo libro intitolato *Il était une fois l'ethnographie* (C'era una volta l'etnografia), G. Tillion ci spiega che, in verità, l'umiltà non è una virtù opzionale per l'etnografo, è essenziale in quanto si tratta di un'analisi fatta da un uomo su un altro uomo e funziona soltanto a doppio senso: *L'etnologia è innanzi tutto un dialogo con un'altra cultura. Poi, una rimessa in questione di sé e dell'altro. Poi, possibilmente, un confronto che supera sé e l'altro.* L'etnologo quindi, non può interrogare l'altro senza interrogare se stesso: *il dialogo s'instaura in un va e vieni e ad ogni andata e ritorno qualcosa si modifica, non da una parte sola, ma dai due lati perché ciò che l'interlocutore percepisce di se stesso è ciò che il locutore non vede e vice versa*". È quindi chiaro che senza umiltà, il lavoro rimane squilibrato e inutile. All'umiltà intellettuale corrisponde un'umiltà umana che permise a Germaine Tillion di amare e farsi amare da tutte le donne e tutti gli uomini con cui ebbe da condividere un'esperienza di vita. In lei, la com-passione (soffrire con) è meno una qualità personale che non il prolungamento logico della consape-

volezza di appartenere ad una umanità unica, ad una condizione umana universale.

Questo metodo di lavoro e questo amore per l'umanità, G. Tillion se li porta ovunque, nelle tribù algerine come a Ravensbrück . Ovunque indaga, studia, guarda, calcola, scrive: lo fece prima in prigione, poi sul treno che la portò in Germania, al campo appena arrivata, prendendo appunti su minuscoli ritagli di carta; appena liberata, in Svezia tra le compagne superstiti, sul treno di ritorno in Francia, dopo la liberazione interrogando testimoni e consultando archivi, costituendo una documentazione storica monumentale e preziosissima, un incessante lavoro di tessitura per ricostruire il mostruoso disegno di sterminio nazista, per conoscere, comprendere e spiegare la peggiore tragedia del XX secolo.

Conoscere e comprendere. La conoscenza fine a se stessa non avrebbe avuto senso senza la convinzione che comprendere significa resistere e, a Ravensbrück, sopravvivere. Dopo appena cinque mesi dal suo arrivo al campo, Germaine riesce a organizzare di nascosto per le sue compagne un' autentica conferenza scientifica in cui illustra loro, con precisione, i metodi e i fini del campo di concentramento: lo sterminio per morte naturale ( logoramento per fame e lavoro ) o per assassinio (fucilazioni, gas, colpi). Sapere, le aiutò a lottare: *"smontare mentalmente, comprendere un meccanismo, anche se vi opprime, guardare con lucidità, dettagliatamente una situazione, anche se disperata, è fonte di sangue freddo, di serenità e di forza d'animo*. Non scorderò mai, aggiunge G. Tillion, *la gioia delle compagne che mi ascoltarono quel giorno... Comprendere ciò che vi schiaccia è un modo per dominarlo"*.

Sono compagne francesi come queste, detenute politiche informate, politicizzate, armate di una incrollabile fede nella giustizia, animate da un'etica comportamentale carica di disciplina, fierezza e solidarietà che, – appena sapranno che anche Lidia, l'Italiana, proviene dalla resistenza contro il fascismo – la prenderanno sotto la loro protezione, inserendola nel loro gruppo, come racconta L. Rolfi in *Le donne di Ravensbrück*. E se comprendere vuol dire resistere, resistere vuol dire aver ancora voglia di vivere e quindi aver

maggiori probabilità di sopravvivere nell'inferno di Ravensbrück. Dopo la liberazione, nell'aprile 1945, seguirono 10 anni dedicati alla ricerca per il CNRS sui campi di concentramento nazisti, i gulag sovietici, ogni struttura o regime di oppressione; un lavoro di memoria che portò G. Tillion a testimoniare, a dirigere le associazioni di resistenti (l'ADIR – Association des déportées e internées de la Résistance -, il CIRC – Commission internationale contre le régime concentrationnaire) dove collaborò con Lidia.

Nel 1954, quando scoppia la guerra d'Algeria, i suoi docenti parigini la richiamano per riprendere il suo lavoro di etnologa e andare a studiare le ripercussioni delle operazioni militari francesi sulle popolazioni algerine. Germaine riparte: *“Consideravo gli obblighi della mia professione di etnologa simili a quelli degli avvocati, con la differenza che mi portavano a difendere un popolo anziché una persona”*. Anche se vi ritrova integri l'affetto e la fiducia delle popolazioni berbere conosciute 15 anni prima, rimane sconvolta dal degrado della società algerina in fase di *“clochardisation”* sotto i colpi del regime coloniale francese. Nel 1946 denunciò con foga le atrocità naziste nella prima versione del suo racconto su *Ravensbrück*, e con la stessa foga denunciò la distruzione del popolo algerino in uno studio intitolato *L'Algérie en 1957*. Guarda caso, quest'ultimo era rivolto alle sue compagne ex-deportate dell'ADIR e fu pubblicato nella rivista *Voix et visages* della stessa associazione. Negli anni Sessanta e per molti anni si batté affinché venisse riconosciuta la pratica della tortura da parte dell'esercito francese in Algeria e pochi mesi prima di morire, a 101 anni, firmava ancora una petizione per impedire l'espulsione dei *“sans papiers”* - dei clandestini.

Qual è il filo rosso che lega le tre versioni successive di *Ravensbrück* (1946, 1973, 1988), gli studi sull'Algeria e la sua instancabile militanza per i diritti dell'uomo? Tutte le sue azioni sono dettate dalla stessa concezione dell'umanità: quella dell'unità della specie umana, principio fondatore della sua professione di etnologa.

Si ritrova la stessa coerenza nei rimedi da lei proposti per arginare se non sanare le conseguenze delle rispettive situazioni di oppres-

sione. A Ravensbrück, spiegò, informò, istruì le deportate per lottare e salvarsi; in Algeria creò Centri sociali dove alfabetizzare la popolazione e dare ai diseredati un' "armatura" cioè un'istruzione e un mestiere per affrontare il passaggio dalla loro società arcaica alla modernità, ovunque predicò che il sapere, l'educazione sono i pilastri della cittadinanza e della libertà.

Nemmeno la terribile esperienza del campo di concentramento le fece perdere la sua fede nell'uomo, nell'unicità della razza umana: *"Che esistano 'razze' feroci o 'razze' perverse mi è sempre parso assurdo, anche nel 1945 – quando dico 'razze' intendo culture vicine - ma è vero che certe società ammettono alcune ferocità e, tra il 1939 e il 1945, ho ceduto anch'io come molti, alla tentazione di formulare differenze, distinguo: 'loro' hanno fatto questo, 'noi' non lo avremmo fatto ... Oggi non lo penso affatto e sono convinta invece che non esiste un popolo che sia al riparo da un disastro morale collettivo"*.

A sostenere questo rigore e insieme questa generosità, c'era in lei un indistruttibile senso di giustizia e di verità. Soltanto la giustizia poteva costituire la linea guida, il raggio luminoso da seguire per non perdersi mai nella confusione delle reazioni emotive, delle ideologie, delle prese di posizione che accompagnarono questi momenti tragici della storia. Geneviève de Gaulle, sua compagna di deportazione a Ravensbrück e in seguito di militanza per i diritti dell'uomo, ricorda come Germaine la spinse ad andare a testimoniare in Germania, a sostegno di una SS accusata ingiustamente di avere decapitato una deportata. Non era vero, lo sapevano. Fu difficile, ma ci andò: *"se dobbiamo continuare a dire la verità, dobbiamo dirla anche quando ci costa"*.

Il suo senso di giustizia, insieme alla fede nell'umanità che sorresse il suo lavoro di etnologa e di grande conoscitrice di società lontane, conferirono al suo sguardo una rara autonomia e indipendenza. Il confronto con civiltà altre le permise di mettere una certa distanza tra la nostra visione dell'Europa 'civilizzata' e la lettura delle culture "Altre". I saggi *La traversata del male* (intervista con J. Lacouture) e *La ricerca del vero e del giusto* (a cura di T. Todorov), insieme alla sua passione per l'uomo e alla constatazione che *"il*

*crimine del nostro tempo sarà la clochardisation dei tre quarti della popolazione umana attualmente in corso sulla terra”, l’hanno portata a prendere le distanze dal suo profondo patriottismo quando si trattava di rimanere giusti, per insegnarci che “nessun popolo è al riparo da un’ infezione del male assoluto”.*

Il suo amore per l’umanità fece il resto, perché aveva intuito che *“in fondo, nelle grandi avventure della nostra specie, è sul cuore che conviene puntare”*

Remigio Bertolino

*Un monunento alla memoria di  
Lidia Rolfi Beccaria e Germaine Tillion*

Gli Spigolatori organizzando il Convegno hanno pensato anche ad un monumento da collocare in città per ricordare Lidia Rolfi Beccaria (1925-1996) e Germaine Tillion (1907-2008), internate nel campo di concentramento nazista di Ravensbrück.

Hanno affidato l'opera a Ferruccio Spezzati (in arte Teiler), pittore e scultore in rame.

L'arte di Spezzati si sviluppa all'insegna della ricerca e della sperimentazione. Il pittore vicese, già dagli anni Settanta, abbandona la pittura tradizionale per una figurazione basata su una sintassi onirica e surreale. La sua cifra pittorica è infatti improntata ai grandi movimenti di inizio Novecento come il Surrealismo e la Metafisica. Non vi è mai in lui la mimesi realistica, ma il suo sguardo va oltre la superficie del reale; si cala nei meandri dell'animo umano, nei recessi oscuri della psiche e ne trae splendidi barbagli di "visioni".

Per realizzare il monumento ha tagliato tre lastre di rame di cm 46 X 63 su cui ha sbalzato o meglio fatto emergere dalla piatta superficie del metallo le figure delle giovani deportate. Al centro ha scolpito a grandi lettere il loro numero di identificazione, il marchio del lager, e, alla base, una frase estrapolata dalle loro pubblicazioni, una frase di non rassegnazione alla sorte, ad un destino tragico ed ineluttabile, ma baluginante di speranza, di una forza visionaria che addita un futuro di pace e libertà.

La formella centrale del trittico raffigura un gruppo di partigiani che è condotto alla fucilazione. Avanzano in fila indiana, le mani legate dietro la schiena, gli sguardi lontani forse alle vette su cui hanno combattuto e ricordano loro bellezza e spirito di libertà. Infatti la frase, che Teiler riporta a piè di pagina, è l'ultimo verso di

una famosa poesia di Carlo Regis (1929-2017), «Agost 1944» dalla raccolta «Èl ni dl'ajassa» (1980) scolpita su marmo e collocata in Piazza Maggiore, sul tema della lotta di liberazione: «Costa macchie di sangue la Libertà».

## NOTIZIA

Ferruccio Spezzati (Teiler) è nato nel 1945 a Valprato Soana (To) e vive e lavora a Vicoforte, via delle Cappelle 34. Inizia ad esporre negli anni Settanta. Le sue opere sono presenti in collezioni private e gallerie d'Italia. Ha esposto in numerose collettive e varie personali. Ha partecipato a vari concorsi con significativi riconoscimenti. Negli ultimi anni si è dedicato al rame battuto, continuando la tradizione familiare dei calderai, mestiere che suo padre Marco svolgeva nella bottega di Carassone. Opera emblematica è la «*Via Crucis*», quattordici «stazioni» della salita al Calvario di Cristo, scolpite su lastre di rame. Un'opera tesa all'assoluto. Negli scorci estremamente sorvegliati e spogli si accampano i corpi possenti dei soldati, o quelli raggruppati dal dolore delle pie donne, ma soprattutto quello sofferente di Cristo.





Part. della formella di rame dedicata a Lidia Beccaria Rolfi



Disegno preparatorio per il monumento

## *DUE POESIE DI CARLO REGIS*

AGOST 1944

Mace 'd sangh su la piassa stamatin,  
an sle pere grise, sul murajon scrostà;  
doi pòvri fagòt, un preive e dij sassin:  
a costa mace 'd sangh la Libertà.

AGOSTO 1944

Macchie di sangue sulla piazza stamani, / sulle pietre grigie, sul  
muro scrostato; / due poveri fagotti, un prete e degli assassini: /  
costa macchie di sangue la Libertà.

AOÛT 1944

Taches de sang sur la place ce matin,  
sur les pierres grises, sur la muraille écroûtée;  
deux pauvres ballots, un prêtre, des assassins:  
ça coûte des taches de sang la Liberté.

Carlo Regis (Mondovì 1929-2017), funambolo ed alchimista della parola, è considerato tra i grandi poeti dialettali del Novecento, a livello nazionale: è infatti presente nel Meridiano a cura di Franco Brevini «La poesia in dialetto», Mondadori 1999. I suoi libri principali sono: «Èl ni dl'ajassa», «La Gatògna», «Lun-e», «Via Vi doi», «Bleupom», «Èl tornidor ëd lun-e» e «Haiku».

NOTA

La poesia è tratta dalla raccolta «Èl ni dl'ajassa», Centro Studi Piemontesi, Torino, 1980 ed è incisa su una lapide in Piazza Maggiore, a Mondovì. È stata tradotta in francese nell'antologia a cura di N. Duberti e R. Bertolino «Petite anthologie de la poésie de Mondovì», Amici di Piazza, 2006.

## DONNE DI RAVENSBRÜCK

a Lidia Rolfi Beccaria

Un viage senza fin  
bòrgne e mugia  
për desraisene  
e peu  
bestie bindà a viré  
un vindo senza temp  
piantà 'n sla Tor ëd Babele  
për fene perde  
ansem a l'òrisont  
ëdcò 'l sust dla vita.  
Quand sarìa stat  
pì bel chërpé che vive –  
– ma chërpé vava dì  
ëdcò deila vinta –  
i oma filasse dë squacion  
– Penelopi a l'invers  
gropand al toch ògni dì  
ël cavion ëd na man amisa –  
goregna 'd volontà  
na greuja d'amor;  
e soma ancòchetasse  
për speté la Prima  
e 'l gust ëd la mòrdà  
d'un pom ëd ca nòstra.

## DONNE DI RAVENSBRÜCK

a Lidia Rolfi Beccaria

Un viaggio senza fine / cieche e ammucciate /per sradicarci /  
e poi / bestie bendate a far girare / un arcolaio senza tempo /  
piantato sulla Torre di Babele / per farci perdere / assieme con  
l'equilibrio / anche l'essenza della vita. / Quando sarebbe stato /  
più bello crepare che vivere / – ma crepare significava / anche  
dargliela vinta –/ abbiamo filato di nascosto / – Penelopi a  
rovescio / annodando a tentoni ogni giorno / il bandolo di una  
mano amica – / tenace di volontà / un guscio d'amore; / e ci siamo  
imbozzolate / per aspettare la primavera / e il gusto di mordere /  
una mela di casa nostra.

Carlo Regis dalla raccolta «Èl ni dl'ajassa», Centro Studi Piemontesi,  
Torino, 1980.

QUESTO VOLUMETTO  
È STATO IMPRESSO  
DALLA TIPOGRAFIA MARTINI  
IN OCCASIONE DEL CONVEGNO  
“SUL FILO DELLA MEMORIA”  
IL 27 APRILE  
2018

In copertina pastello di Teresita Terreno